



RELAZIONE INTRODUTTIVA -
MILANO 29 gennaio 2021

Franco D'Alfonso
Presidente Alleanza Civica del Nord

NON-CONGRESSO CIVICO

È curioso constatare come gli effetti di un cambiamento epocale come quello che stiamo vivendo abbiano un effetto così immediato e visibile sulle azioni di ciascuno di noi in tutti gli aspetti della nostra vita e dell'impegno politico, sociale e professionale.

Poco più di un anno fa, prima del lungo tempo sospeso della pandemia e dei *lockdown*, nell'assemblea tenutasi a Milano all'Ecoteatro dicevamo che *"la nostra ipotesi è quella di **soggetto autonomo** che si caratterizza sui **contenuti e territorio** (...) che tende a evolversi in un **soggetto unitario**, come raggruppamento di "Europeisti"*.

Oggi ci troviamo in un teatro virtuale a celebrare un "Non congresso" con la necessità di andare "Oltre lo specchio di Alice", come nella metafora usata nell'ultimo libro di Piero Bassetti, dove lo specchio da infrangere sono le istituzioni novecentesche ingessate che vanno a carbuco nell'epoca del digitale e dove c'è chi lancia assalti al Campidoglio con un *tweet* o muove fantastiliardi di dollari, euro, yen con una *app*.

Ma anche con la consapevolezza che alzare il livello della sfida e del nostro impegno, cercando di realizzare quello che non è mai riuscito, portare a fattore comune i valori e le *"best practice"* civiche, non è più possibile nemmeno nelle forme e con i metodi che abbiamo elaborato e discusso nella nostra storia politica e personale recente.

Abbiamo scelto per questo di fare non un congresso, ma un "non-congresso", per rendere visibile la nostra volontà di non battere sentieri già vecchi ed ostruiti, ma di cimentarci con l'ignoto nel quale già ci troviamo cercando nuove forme e nuove tracce da seguire, perché senza innovazione politica non sarà, non è già più possibile fare politica - già questa sera non riusciremmo a entrare in contatto senza l'uso della rete -.

PICCOLA STORIA DEL NOSTRO CIVISMO POLITICO

Quando si parla di innovazione in politica scatta immediatamente la tentazione di cercare scorciatoie che spesso si traducono in vere e proprie truffe ai danni dei cittadini e della collettività politica: sono stati tali il "nuovismo" dei personaggi di secondo piano della Prima Repubblica che dopo il terremoto post Tangentopoli hanno sbianchettato le proprie biografie per conquistare finalmente un posto in prima; l'invenzione dei leader nei talk show televisivi e la deriva in partiti-personali che sta accompagnando il lungo crepuscolo della supposta Seconda Repubblica; lo

sdoganamento dell'ignoranza come valore ed il negazionismo generalizzato dei populistici dell'ultimo decennio; il giovanilismo che scambia il ritrovarsi per lo *spritz* per la modernità e che qualche anziano usa per coprire come una scenografia il vuoto lasciato dalle vecchie idee bollate come le idee dei vecchi.

Per evitare questo rischio, non è inutile ricordare brevemente come si è arrivati a questo punto di svolta anche per il nostro movimento civico, nato nel tempo nel quale tutti si dichiaravano *civici* per la paura di essere definitivamente attori del passato con la qualifica di *politici* o, peggio, *partitici*.

Il nostro progetto parte dal Nord, nostro core business ma il *brand* "portante" è quello di Alleanza Civica, un civismo federalista, pragmatico.

L'avvio di tutto si ebbe con lo straordinario momento di impegno civico che fu la Milano degli "arancioni" di Pisapia, proseguendo con quella del successo internazionale della sindacatura di Beppe Sala, quel "modello ambrosiano" che in realtà altro non è che un metodo, un sistema di impegno e partecipazione civica, di azione collettiva e comunitaria, "municipale" ma che non si ferma di fronte alle mura fisiche o virtuali della città.

La nostra scelta è stata quella di avere come bussola comune il tema dell'**Autonomia** intesa come governo delle funzioni e dei territori.

Le parole che fecero da titolo ad uno dei nostri più importanti incontri a Verbania, "Autonomia Semplificazione Competenza" sono state allo stesso tempo obiettivi e strumenti con cui analizzare i problemi e formulare proposte concrete anche nel breve periodo, a partire da questioni epocali come la salvaguardia dell'Ambiente.

Si è cercato di declinare il tema dell'**autonomia** non più in termini di contrattazione territoriale più o meno campanilista e fra livelli gerarchici, ma per indicare una strada per affrontare problemi che si collocano su di una scala diversa, la cui soluzione non passa più prevalentemente per le dimensioni territoriali, bensì per le funzioni.

Ragionare di infrastrutture, che siano Tav, strade o porti - e oggi di realizzazione del *Recovery Plan* - significa infatti cercare di governare un processo, un combinato di interessi, appunto una funzione che non ha confini segnati sulla cartina politica: per evitare la trappola del "*not in my backyard*" del conservatorismo che si maschera spesso dietro il civismo localista o il comitatismo da uscio di casa ed il collegato gregariato politico che troppo spesso i civici si autoassegnano rispetto alla politica partitica, il salto di qualità politico e culturale, difficile ma necessario, sarà sancito dalla capacità di garantire la rappresentanza ed il bilanciamento degli interessi territoriali nella dimensione della funzione, nel caso in esempio quella della mobilità di uomini e merci.

Governare per funzioni necessita di una profonda ridefinizione degli attuali assetti istituzionali. La nostra proposta ha come orizzonte la riorganizzazione dello stato per macroregioni determinate dalle funzioni - l'esperienza della collaborazione transfrontaliera alpina ne è una fondamentale anticipazione - valorizzando nel mentre le autonomie a partire da quella dei Comuni.

Chi sostiene che si tratta di proposte che dividerebbero il Paese, dimentica che l'Italia è già fortemente divisa economicamente, culturalmente e organizzativamente tra Nord e Sud. Lo stato centrale nei 160 anni dell'unità nazionale, anche nel

momento in cui disponeva di una maggior capacità di controllo delle funzioni determinanti, non è riuscito a trovare soluzioni al problema.

Da Verbania a Verbania, passando per gli arricchimenti di Genova, Milano, Torino, grazie ai contributi di esponenti di numerose liste civiche ed esperti del Nord Ovest il percorso culturale e programmatico ha incontrato tanti amici del Sud che autonomamente e forse non casualmente avevano iniziato ragionamenti ed intrapreso percorsi straordinariamente simili e convergenti con quelli del gruppo di Verbania.

In particolare il gruppo di “Italia Mediterranea” con il manifesto sul Civismo federativo, faceva affermazioni che sono rapidamente entrate a far parte del ragionamento comune con l’esperienza civica del Nord: “... *Non si deve accettare, come la sinistra sciaguratamente ha fatto nel passato, la leaderizzazione del confronto; non si può puntare, almeno nel medio periodo, sulla rinascita dei partiti e degli schieramenti; si deve ripartire dalle comunità e dal territorio, dai suoi interessi, dalle sue identità. Il nuovo sistema politico si ricostruisce con il civismo federativo. **Civismo**, perché nei valori civici la comunità trova il senso concreto della democrazia governante, definisce i suoi interessi, non li fa condizionare da scelte ideologizzate e da convenienze di parte. **Federativo**, perché più comunità si uniscono per comuni interessi, funzioni, identità, bisogni, ed attraverso le istituzioni riformate, esprimono quella strategia di Governo e quelle funzioni amministrative che rispondono alle esigenze locali e globali di una entità storicamente compiuta e definita, come Città, Regione, Stato*”.

È stata la dimostrazione che il prendere atto che la dimensione statale centrale non è più, se mai un tempo lo fosse stata (ed è molto discutibile) funzionale nemmeno sul piano pratico: il progetto di “Alleanza Civica” si è posto da subito l’ambizioso obiettivo di contribuire a ricostruire un sistema politico e sociale che partisse dagli interessi delle comunità locali per ritrovare una unità politica ed identitaria nell’Europa delle città e dei territori che deve prendere il posto dell’Europa degli Stati e della finanza.

La crisi della democrazia rappresentativa, che riguarda tutto il mondo occidentale, a partire dalla Nazione-guida, gli USA, ha molto a che fare con la crisi degli Stati Nazionali che stanno diventando sempre di più inefficienti e inefficaci nel gestire questioni epocali come gli effetti della globalizzazione dell’economia o le conseguenze dei cambiamenti climatici e le diverse emergenze ambientali sia locali, sia sovranazionali.

Tale crisi a nostro avviso può (o poteva?) essere superata solo riconducendo le articolate sovrastrutture istituzionali ad avere una propria “mission” di governo di una comunità che si riconosce come tale per comunanza di interessi, funzioni e cultura e non per sistemazione sulla cartina geografica.

Da quell’esigenza è andata crescendo la consapevolezza che solo attraverso un processo differenziato di Autonomia, in primo luogo decisionale prima ancora che economico-finanziaria, fosse possibile dare soluzioni a vecchi problemi e nuove sfide. Una consapevolezza irrobustita dall’elaborazione di Piero Bassetti sui mutati rapporti tra globalismo e localismo che rendono sempre più inefficace e spesso superflua la mediazione dello stato centrale.

Di conseguenza qualsiasi nostra proposta politica è stata sempre ancorata alla scelta irreversibile dell'Europa come teatro politico principale e l'obiettivo costitutivo di una Unione Europea politica basata su città e territori senza la mediazione degli Stati nazionali attuali.

In tempi non sospetti, senza la prova provata della crisi di sistema e non solo di governo che stiamo vivendo in queste ore, definendosi "Eurosovranista", il movimento civico dichiarò l'inefficacia dell'attuale sistema politico-istituzionale come irreversibile e la necessità di costruirne uno nuovo, a partire da una rivisitazione della seconda parte della Carta Costituzionale, che non può che partire dagli interessi dei territori che trovano ricomposizione in un ambito più alto che è quello europeo.

Su questo nuovo asse politico-istituzionale, l'area "progressista" europea avrebbe potuto a nostro avviso recuperare posizioni e occasioni per completare l'opera di rigenerazione della socialdemocrazia in una visione di "*green economy*" rivolgendosi alle giovani generazioni, sull'esempio dei Verdi in Germania, dove sono già il partito maggioritario per gli under 21 o del processo si è avviato nei Paesi del Nord e del Centro Europa, sia attraverso un cambio vincente di agenda dei partiti laburisti, come in Olanda e Scandinavia, sia con l'affermazione di nuove formazioni politiche, come in Francia e Inghilterra.

Purtroppo o per fortuna questo processo di rigenerazione di una cultura politica storica sembra aver preso un abbrivio maggiore e più deciso nel campo del popolarismo europeo, grazie soprattutto ad Angela Merkel ed Ursula von der Leyen che hanno portato alla svolta certamente epocale di un piano di soccorso e sviluppo paneuropeo.

ARRIVA LA PANDEMIA, ATTESA E INASPETTATA

Ma poi, annunciata da decine di studi, eventi, ricerche scientifiche e profezie, arriva del tutto inatteso il batterio che scatena la pandemia che ci coglie strutturalmente e totalmente impreparati.

Il Covid ci fa improvvisamente rendere conto che lo spazio ed il tempo non sono più gli stessi rispetto ai quali abbiamo costruito e modellato il nostro modo di vivere .

Non rispetta i confini fisici e politici, molto democraticamente non distingue per religione, razza o opinione politica.

Corre veloce, come mai prima d'ora è capitato: come la peste del '300, è partito da WuHan in Cina, ma allora ci mise dieci anni ad arrivare in Europa, questa volta forse nemmeno dieci giorni.

Come il bambino nella favola di Andersen, il batterio ci ha mostrato il Re Nudo, l'irrealtà di un mondo che negava l'esistenza delle disuguaglianze e cercava di rabberciare un sistema che probabilmente da tempo non è più rabberciabile, sbattendo in faccia a tutti la realtà dell'inconoscibilità del futuro che il nostro mondo aveva allontanato così tanto da aver creduto addirittura nella "fine della storia" con Francis Fukuyama.

Dalle "eccellenze" sanitarie ai grattacieli degli skyline urbani, dalle metropolitane ultramoderne fino alle procedure ed i riti della democrazia governante, tutto è stato messo totalmente in discussione .

A maggior ragione, lo sono e lo devono essere anche tutte le forme di organizzazione, espressione e ricerca politica, compresa, anzi a partire da quelle del nostro movimento civico.

Nel momento di massimo smarrimento collettivo successivo alla rottura del metaforico "specchio" e il primo accesso nel territorio dell'Oltre, dobbiamo cercare degli indizi, dei segnali che ci permettano di indirizzarci se non ancora di orizzontarci.

Uno di questi indizi forse ce lo sta dando ancora il dannato batterio: anche se è ancora azzardato dirlo con certezza, sembra che il mondo asiatico reagisca meglio alla pandemia rispetto a quello occidentale capitalistico, mettendo fra l'altro a nudo un'altra "verità" che sembrava acquisita, quella della intramontabilità di questo modello.

La mia personale valutazione è che questa migliore "performance" dei sistemi asiatici sia dovuta alla millenaria prevalenza del collettivo, della comunità sull'individuo, di ispirazione e derivazione confuciana e spiritualista.

In Cina, nel Sud Est asiatico, ma anche nel Giappone il senso del dovere verso la comunità rende più facile e naturale il sacrificio delle libertà dell'individuo e del diritto alla mobilità: si spiega così la disciplina stretta che quelle comunità si sono autoimposte in tempi brevissimi, piuttosto che non con l'autoritarismo di quei regimi (autoritarismo che peraltro non c'è in Giappone, per esempio).

Il fatto che la salute debba essere garantita dalla collettività, che il medico in Cina sia da sempre solo e solamente una figura pubblica, in questa circostanza ha consentito una risposta collettiva migliore rispetto alla concorrenza individuale ed alla ricerca dell'eccellenza che permea la nostra cultura.

L'interpretazione che i cosiddetti sovranisti o suprematisti occidentali cercano di accreditare è che le "dittature" governano meglio la crisi e che quindi sono la risposta che dobbiamo dare anche "a casa nostra", magari calzando un elmo con le corna: non è diversa dalla "risposta" che i fascismi degli anni Venti del secolo scorso diedero alla crisi post bellica, assaltando allora il *Reichstag* come pochi giorni fa il Campidoglio.

Se non vogliamo che ora come allora prevalga la cura che uccide non solo metaforicamente il malato, occorre uscire subito dall'illusione che questa sia una parentesi e che sia possibile ritornare al fotogramma precedente, per insoddisfacente che fosse, ed affrontare la nuova situazione che il Covid ha illuminato, non creato.

Affrontare la situazione significa prendere atto del fatto che la pandemia ha chiuso almeno in questa parte del mondo una lunghissima parentesi nella storia umana nella quale la sfida e la tensione non era per la sopravvivenza, ma per l'estensione delle libertà, del benessere, in una parola del progresso da garantire a quanti più individui possibile.

L'epidemia - ma anche l'emergenza ambientale - ci ha spiegato in termini crudi come lo sforzo individuale eroico e superomistico incontra un limite invalicabile quando è in ballo la sopravvivenza e la vita stessa di tutti gli individui nello stesso momento e nelle stesse circostanze.

La sfida vera che i giovani e gli anziani, insieme e non contrapposti in una frustra contrapposizione che abbiamo tristemente dovuto sentire evocata anche per le priorità di accesso al vaccino, riguarda la vita ed il futuro, che certo chiama ad un protagonismo indispensabile dei nostri figli e dei nostri nipoti, ma che non esime la

larga percentuale di adulti ed anziani dalle proprie responsabilità per l'agire nell'oggi più che per presunte e superate responsabilità passate.

E non è forse un caso che una prima voce, un primo indizio di via di uscita anche nel nostro mondo venga dal mondo religioso, dal Papa che viene dalla *"Fin del mondo"*. La Chiesa di Bergoglio parla di tempo del "Noi" piuttosto che di quello dell' "io", ci dice che l'emarginazione non è una soluzione nemmeno temporanea, che il bene comune non è un'espressione linguistica ma l'essenza del nostro essere al mondo.

Le encicliche, dalla *"Laudato Si"* alla recente *"Fratelli tutti"*, suonano interesse per i laici e i non credenti, allo stesso modo nel quale in passato le richieste di diritti civili del mondo laico hanno interessato, rompendo il muro del conservatorismo delle gerarchie cattoliche, profondamente il mondo cattolico, abbattendo steccati che non sono giustificati nemmeno in tempi ordinari.

Nell'affrontare l'ignoto abbiamo bisogno della voce della speranza e non quella degli imprenditori della paura che troppo sono risuonate negli ultimi anni.

SIAMO REALISTI, VOGLIAMO L'IMPOSSIBILE.

Non vorrei che un involontario eccesso di millenarismo o tracce di autocritica troppo cruda in quanto ho detto fino ad ora possa far pensare a una diminuzione dell'impegno e dell'entusiasmo civico proprio nel momento nel quale diciamo che dobbiamo alzare il livello della sfida.

Voglio ricordare che nel nostro primo incontro a Verbania, giocando sul fatto che si parlava di infrastrutture e valichi alpini, ci ricordammo di quanto Annibale disse al momento di decidere di sfidare l'ignoto per valicare le Alpi a chi dicevano essere impresa impossibile: "Noi troveremo una strada. Oppure ne apriremo una nuova".

È quello che continuiamo, più che cominciamo, a fare anche con questo non-congresso.

Anche un non-congresso serve a criticare, razionalizzare e consolidare quanto abbiamo fatto fino ad ora: è lo scopo principale della sessione di stasera, dedicata alla questione del Nord ed all'Europa, che viene introdotta dal "Documento non congressuale" frutto del lavoro e del dibattito fra tutte le realtà civiche e associative di questi due anni, della cui efficace sintesi siamo come sempre debitori verso Sergio Vicario.

Ma naturalmente serve soprattutto a rilanciare ed allargare il dibattito ed il confronto, come faremo nelle due sessioni di domani sabato, partendo dagli stimoli sempre illuminanti del nostro Piero Bassetti.

È una sfida non solo ambiziosa, ma forse temeraria ed al limite dell'impossibile, quella che lanciamo ancora una volta questa sera. Soprattutto, ne sono certo, farà alzare più di un sopracciglio a chi è abituato a guardare con ingiustificata sufficienza alle iniziative politiche lanciate da ragazzi del secolo scorso come in molti siamo, come era il nostro Emilio, come è il nostro insostituibile mentore Piero.

Ma lasciateci dire che invece è proprio il tempo per rilanciare una frase bellissima del tempo nel quale milioni di allor giovani del movimento antiautoritario che si chiamavano anche allora Emilio, Sergio, Franco gridavano nelle piazze di tutta Europa, magari comprendendone solo adesso la potenza evocativa e mobilitante: "Siamo realisti, vogliamo l'impossibile".

Lo vogliamo ancora adesso, per noi e per i nostri figli.